

# LUCCI CHIARISSI PREVIDE TUTTO TRENT'ANNI FA

SEGRE DALLA PRIMA

elaborazione e anticipazione di cui con tutta evidenza oggi verifichiamo la giustezza. Lo dimostrano le pagine di questo *Esame di coscienza*, testo arrivato in libreria nel 1978, la cui attualità è sconvolgente. Per restituire un significato autentico ed efficace all'impegno politico in Italia, sosteneva in premessa l'autore, era necessario un "esame di coscienza", cominciando da se stessi e dalla propria area di riferimento, proporre poi anche alla parte avversa e quindi all'intera comunità nazionale. «Poi - aggiunge - si possono rimescolare le carte, per rintracciare le nuove consegne che possano ridare un senso appunto alla storia e alla vita della comunità nazionale. Ognuno deve, pertanto, assumere delle nuove responsabilità, rivendicando fino in fondo il proprio passato, ma senza presumere di dargli una validità gratuita per il presente». Al posto della tanta evocata "pacificazione" sull'onda di un generico e impolitico "volemosse bene", Lucci Chiarissi proponeva invece un percorso di "ripensamento" con il fine esplicito di «conoscere noi stessi per quello che siamo oggi veramente, e non per le maschere convenzionali che abbiamo dovuto o voluto assumere». Cominciando dal nodo-fascismo: «Mussolini - scriveva Lucci Chiarissi guardando al clima dell'immediato dopoguerra - non poteva essere "vendicato" perché Piazzale Loreto non poteva essere interpretato sul piano di un delitto comune, bensì come una pagina di tragedia. Non si impicca, infatti, un uomo con i piedi all'insù, e in un clima come quello, se non in un rapporto di odio-amore che appartiene ai grandi drammi della storia. Mussolini aveva assunto delle responsabilità storiche nelle quali si era misurato e si misurava, con la sua dignità, quella del popolo italiano: non poteva finire che drammaticamente, e non come un

qualsiasi pensionato. Si trattava quindi non di "vendicare" Mussolini, ma di sentire il profondo "perché" di quella tragedia, e di proporlo alla sensibilità di un'Italia da riconquistare...». A partire dal 1947, invece, chi doveva proporre questa prospettiva si caratterizzerà, sostiene Lucci Chiarissi, da un lato con la politica dell'inserimento nei giochi determinati dagli altri (scelte obbligate tra Usa o Urss, destra o sinistra, liberismo o dirigismo, religione o laicità...), dall'altro mobilitandosi per il "dissidentismo" interno secondo cui le cose andavano male a causa dei tradimenti della classe dirigente di partito (eludendo così il necessario "esame di coscienza" e limitandosi all'estremizzazione delle stesse declinazioni politiche del partito ufficiale, e cioè dell'anticomunismo, dell'occidentalismo acritico, quando non addirittura dell'atlantismo). Per non dire - e anche qui l'analisi sulle scoriatoie di una destra impolitica è d'estrema attualità - di quella che qui viene chiamata l'infatuazione per un certo spiritualismo politico che punta ad accreditare «la Chiesa cattolica come l'alfiere della crociata per la libertà contro il totalitarismo comunista». Ma il proble-

**Torna in libreria "Esame di coscienza di un fascista". L'autore anticipò l'approccio e i temi della politica d'oggi**

ma italiano, annotava Lucci Chiarissi, «non poteva e non può essere risolto dalla Chiesa». Ma deve essere affrontato dagli italiani tutti, attraverso un percorso di vero esame di coscienza in grado di ap-



Luca Argentero in una scena del film di Michele Placido "Il grande sogno", ambientato proprio nelle vicende del Sessantotto romano

produrre alla riappropriazione delle «chiavi di casa». Il che significa, anche e soprattutto, guardare in faccia gli altri, farsi carico anche della loro storia. Non a caso il libro si apre con una lunga citazione di Cesare Pavese a mo' di epigrafe. È il passo da *Prima che il gallo canti* in cui lo scrittore piemontese accennava, dal suo punto di vista, all'"altra parte": «Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico diventa morendo una cosa simile, se ci arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue...». Questo stesso atteggiamento Lucci Chiarissi lo avrebbe voluto espresso

politicamente anche dai fascisti. Occorreva guardare positivamente all'Italia contemporanea: «Si stava costruendo il miracolo economico, c'era un'Italia viva, malgrado ogni apparenza ufficiale, per la prepotente emergia costruttiva degli italiani. I quali, proprio attraverso tanti avvenimenti, guai e vicissitudini, avevano aperto gli occhi sul mondo, e più non si accontentavano della meschina realtà che per secoli li aveva tenuti prigionieri, nei borghi e nelle loro case, di una società fossile. Erano sorti dovunque cantieri, fabbriche, centri di lavoro. Forse a modo loro gli italiani tentavano così di riscattare le ore della disfatta...». E quest'Italia andava interpretata politicamente. Ma gli ambienti della destra, rileva amaro

Lucci Chiarissi, non solo non seppero comprenderlo ma, in realtà, tutti i fermenti vitali e nuovi espressi nella società italiana li hanno visti estranei e ostili. Il miracolo economico e l'Italia di Enrico Mattei vennero snobbati con la banale battuta della "Repubblica fondata sulle cambiali". «Tutto questo - si legge - avviene con una stato d'animo assieme di pigrizia intellettuale e di concreta inerzia politica, motivata a volte addirittura dalla presunzione di essere a priori nella verità e nella luce della Tradizione e non dover quindi perdere tempo a comprendere la realtà umana...». Analogo discorso per il '68: «Costituiva un dato vitale nella società di allora. Ma proprio di fronte a esso vennero a galla gli equivoci dell'ambiente "na-

zionale". Quando ci si caratterizza come "nemici della sovversione rossa in quanto portatori degli eterni valori dello spirito" non si è infatti in grado di sfuggire al ricatto dell'ordine costituito». Da ex fascisti a estremisti di destra al servizio degli equilibri conservatori. Contro questo Lucci Chiarissi, insieme a chi la pensava come lui, aveva fondato, nel 1963, *L'Orologio*: «Annibale non è alle porte. E comunque - vi si leggeva - non lo è a causa del centrosinistra». Non a caso *Esame di coscienza* si conclude così: «Nella lotta politica non esistono posizioni gratuite. L'avvenire non può essere ipotizzato su schemi a priori, ma dev'essere conquistato. Esso sarà di chi avrà più fantasia e creatività politica». **Luciano Lanna**



LA DESTRA POST-45 NON COMPRESE LA STRATEGIA DI ENRICO MATTEI

Dall'archivio

## Cominciò con un gruppo futurista

Ripubblichiamo dal nostro "Secolo" del 1° luglio 1989 l'articolo scritto dall'allora direttore del nostro quotidiano, il compianto Giano Accame, il giorno successivo alla notizia della scomparsa di Luciano Lucci Chiarissi.

◆ Giano Accame

La scomparsa di Luciano Lucci Chiarissi ha creato di fatto un vuoto incolmabile nel dibattito della destra italiana del secondo dopoguerra. E già all'espressione di "destra" lui si sarebbe ribellato con la vivacità intellettuale e temperamentale che gli era propria, perché si sentiva, piuttosto, appartenente a una sinistra nazionale. Ma il punto di riferimento di tutta la sua vita era stato, comunque lo si volesse definire, un solo ambiente: il "nostro". E nonostante tutta la sua tenace volontà di eresia, che lo portò a non iscriversi mai, né quindi ad esser mai candidato ad alcuna carica pubblica o di partito, pochi sono stati come lui in questo mezzo secolo di battaglie più costantemente vicini al Movimento sociale, più disperatamente impegnati, più serenamente disposti a pagare sempre di persona e persino con la famiglia.

Nato ad Ancona il 15 ottobre 1924, Luciano Lucci Chiarissi esordì giovanissimo, ancora dai banchi liceali, come promotore di un gruppo futurista. Falsificando i documenti per maggiore età entrò in un battaglione di "camicie nere" per andare in guerra, ma il trucco venne scoperto dopo una settimana e fu rimandato a casa. L'occasione del volontariato si ripresentò con la Repubblica sociale italiana. Non mi dilungo su questa esperienza preferendo attingere direttamente dal suo libro *Esame di coscienza di un fascista* (pubblicato dall'Irse nel 1978), dove Luciano ha raccontato anche le imprese dell'immediato dopoguerra a Roma con i Far (i cosiddetti "Fasci di azione rivoluzionaria"), per le quali fu processato nel 1951 subendo anche una lunga incarcerazione a Regina Coeli.

Il movimento più importante della sua produzione culturale fu il decennio della rivista *L'Orologio* (1963-1973), che ebbe una funzione di raccolta e di guida intellettuale soprattutto negli anni che prepararono la contestazione e nei primi anni della contestazione stessa, come fermento di una opposizione al sistema ispirata alla lezione fascista. Fra i tanti che collaborarono alle pagine de *L'Orologio* ricordo il successivo direttore dell'Istituto di Studi Corporativi Gaetano Rasi, l'economista Giorgio Vitangeli, il sociologo Antonio Lombardo, Mario Bernardi Guardi, Pacifico D'Eramo, Enzo Lodoli, Giuseppe Ciammaruconi, il critico e storico dell'arte contemporanea Luigi Tallarico, Lorenzo De Angelis, Enrico Petrozzi poi collaboratore

per la ricerca scientifica degli *Annali dell'Economia Italia*, Gabriele Moricca, Andrea Giovannucci, Giuseppe Sermonti, Gaetano Pellegrini-Giampietro, l'illustre orientalista Romano Vulpitta, e molti altri ancora, spesso prudenzialmente coperti da qualche pseudonimo per evitare ricatti sul lavoro.

La lunga avventura carceraria del figlio Paolo, contestatore da destra e dirigente del Fuan impegnò Luciano Lucci Chiarissi non solo come avvocato, ma come cittadino difensore dei diritti civili di un paese ove lo Stato, per un riflesso di autodifesa della sua classe politica minacciata, si lasciò imbarbarire nell'emergenza sino a coltivare singolari baratti di punizioni e di teste con i pentiti, liberando assassini per riempire le carceri di ragazzi spesso colpevoli di discutibili reati associativi. Nelle duecento pagine del suo *Esame di coscienza di un fascista* Luciano Lucci Chiarissi ha riassunto la densa esperienza della rivista *L'Orologio* e ha fatto il punto sulla sua concezione che potremmo definire di "fascista giacobino", cercando, come ha riassunto lui stesso nell'ultima pagina di copertina del suo libro «di far proprie le ragioni di tutti gli italiani, anche di quelli che, dopo l'8 settembre, gli sparavano addosso e contro i quali egli stesso sparava...». Per lui i nodi della vita storica e sociale italiana erano ancora quelli intuiti e posti sul tappeto dal fascismo: «Ultimazione del Risorgimento, con la conquista dell'unità morale e la caratterizzazione della nostra fisionomia nazionale; integrazione della società, qualificata come comunità nazionale, nello Stato; partecipazione responsabile dei cittadini alla vita dell'impresa e degli ordinamenti; indipendenza nazionale e conquista di uno spazio geopolitico per un discorso economico e civile assieme; rivendicazione di una funzione mediterranea nel quadro europeo, per sganciarsi dal ricatto occidentalista; legislazione sociale caratterizzata da responsabilità e non da parassitismo e da paternalismo; in sintesi, integrazione degli interessi permanenti della comunità con quelli del cittadino e dei corpi intermedi».

Contro la logica di Yalta, Luciano Lucci Chiarissi aveva rilanciato il tema della cosiddetta riappropriazione delle «chiavi di casa» e dell'opposizione alla castrazione nucleare delle tre grandi potenze vinte, l'Italia, la Germania e il Giappone, attraverso il "trattato di non proliferazione". Molti dei suoi temi sono quindi largamente penetrati attraverso la lezione sociale di Gaetano Rasi, Raffaele Valensise, Franco Servello e gran parte dei collaboratori del suo *L'Orologio* hanno continuato ad esprimersi attraverso la *Rivista di studi corporativi*, a cui lo stesso Luciano era stato affettuosamente vicino.

## IO, CHE A VENT'ANNI MI SINTONIZZAI COL SUO OROLOGIO

Ci insegnò a essere presenti al nostro tempo, a non demonizzare la sinistra (soprattutto quando si apre al dato nazionale), a interpretare i giovani

◆ Maurizio Bergonzini

La riedizione di *Esame di coscienza di un fascista* di Luciano Lucci Chiarissi è la migliore occasione per richiamare l'esperienza de *L'Orologio* e dei "gruppi nazionalpopolari" a esso collegati. Mentre il fluire dei ricordi e delle emozioni mi porterebbe a rivivere il rapporto di un ventenne studente universitario con il direttore della rivista, con l'ex combattente, con l'avvocato e con lo studioso di diritto cinematografico, credo sia più produttivo tentare un approccio diverso: analizzare quel che ha rappresentato *L'Orologio* per una piccola frazione dei giovani di allora. Luciano era "accusato" di essere al di fuori della concretezza politica, di sognare la guerra dei sommergibili lungo le coste atlantiche degli Usa, di non comprendere il ruolo della Nato, di volere con tutte le sue forze intellettuali comprendere un'Italia in cui i suoi coetanei erano - secondo il concetto poi elaborato da Marco Tarchi - "esu-

li in patria" ma soprattutto tali volevano rimanere. Quante critiche gli piombarono addosso quando sottolineò come il Pci fosse riuscito a rappresentarsi come difensore almeno di una parte della nazione, quante critiche per la sottolineatura del carattere - anche - nazionale delle lotte di liberazione del Vietnam e della Palestina, quante critiche per la condanna del ricorso alla tortura nei confronti dei presunti responsabili di atti di delinquenza («non sono fatti che possono essere coperti dal tricolore»), quante critiche anche per la libera proposizione del dibattito su «Mussolini addio»? Quante critiche per la puntuale analisi della contestazione universitaria del Sessantotto.

Ecco forse bisogna partire da lì: proprio da quei caotici giorni i quali videro gli studenti scontrarsi con la polizia a Valle Giulia e poi la facoltà di Giurisprudenza occupata dalla Caravella mentre gli "altri" occupavano Lettere, dalla partita di calcio che avrebbe dovuto opporre le due diverse occupazioni per concludersi politicamente

e psicologicamente con gli scontri provocati dall'intervento di chi non aveva compreso quel che avveniva (e forse taluni loro epigoni ancora non comprendono).

Partire da lì perché in quell'ambiente universitario si aggregarono talune decine di studenti che da quegli avvenimenti ave-

Quella nostra scritta "Dieci, cento, mille Valle Giulia" spiega lo stato d'animo d'allora e le scelte che abbiamo compiuto

menti conclusivi con l'occupazione della facoltà di Ingegneria contro il trattato di non proliferazione nucleare espressione del sequestro delle "chiavi di casa". Occupazione che diede, fra l'altro, modo di giocare, finalmente, quella partita di calcio.

Poi la storia di questo nostro paese andò avanti, l'esclusione politica divenne per troppi anche esclusione sociale, chiusura in un ghetto. E il gruppo de *L'Orologio*, pur mantenendo non formali rapporti di amicizia, finì per suddividersi: Gaetano Rasi con la concreta iniziativa dell'Istituto di studi corporativi (ma lo sapevo che è lui il giovane editore che diede a Ugo Spirito l'idea della riedizione degli scritti sul *Corporativismo* pubblicati da Sansoni?) e con il sogno di pubblicare una rivista *L'impresa*, Giuseppe Ciammaru-

oni con la sua sfortunata battaglia per dare corpo alle speranze di rivitalizzare la Cisl continuata poi con l'esperienza dei Sindacati indipendenti (primo fra essi il Sindacato sociale scuola dalla sorprendente capacità di analisi propositiva con un altro "orologio" Franco Pezzuto), a Antonio Moretti che nel 1980 si iscrisse al Pci (di cui apprezzava il carattere "nazionale") non senza averne dichiarato esplicitamente e lealmente il suo «non essere antifascista». E Sandro Spada dedicatosi completamente alla professione, e Mario Bernardi Guardi le cui impostazioni gentiliane (fu autore di una serie di "medaglioni" apparsi sulla nostra rivista) avviarono un'attività pubblicistica che prosegue a tutt'oggi. Percorsi personali, scelte diverse ma credo di poter affermare con assoluta onestà che tutte sarebbero piaciute a Lucci Chiarissi che di ciò che restava vivo del fascismo (e del suo stesso superamento) aveva una certezza: non era rancore, non era violenza da strada, era generosità, era ricerca.



Un'immagine degli scontri a Valle Giulia